

Le camere dello scirocco: archetipi bioclimatici della Palermo antica

“Scendesi più in basso a man destra vi è una grotta seu camera di scirocco con fontana in mezzo e tutto un giro di mattoni di Valenza e più sopra un lavoro di crocchiole con diversi animali per buttar l’acqua”. Queste parole di un atto notarile del 1691 fanno, per la prima volta, riferimento alla ‘camera dello scirocco’, singolare esempio di archetipo per il raffrescamento passivo e parte di un inestimabile patrimonio, eredità di secoli di storia e del succedersi di popoli che hanno fatto di Palermo una città d’arte e cultura. Strutture ipogee che, insieme ad altri capolavori di ingegneria presenti nel sottosuolo palermitano, testimoniano quanto le potenzialità dell’ingegno umano siano in grado di individuare e impiegare le risorse naturali per migliorare le condizioni di vita senza stravolgere gli equilibri ambientali.

L’uomo, fin dalla sua comparsa sulla terra, ha sempre cercato il modo di adattarsi ad ogni condizione ambientale, utilizzando le risorse disponibili in natura, fondamentali alla sua sopravvivenza e al raggiungimento del proprio benessere. In tutte le civiltà preindustriali, l’insediamento antropico è stato dunque espressione di una stretta relazione con il sito in quanto frutto della saggezza di generazioni per le quali la coscienza e conoscenza del territorio, dei materiali e delle fonti energetiche locali, del clima e degli eventi ad esso relativi, erano elementi fondamentali del processo costruttivo, così come in seguito Victor Olgyay codificherà nei suoi testi sull’architettura bioclimatica.

Le specificità insediative che contraddistinguono molte aree geografiche del nostro pianeta e le cui testimonianze ancora oggi ci giungono da più parti, mostrano quanto le scelte tipologiche e tecnologiche fossero un tempo “adeguate” alle diverse realtà territoriali. Ne sono esempio le costruzioni individuali e collettive di molti popoli, alcuni scomparsi altri ancora esistenti, a cui oggi attribuiamo la definizione di archetipi bioclimatici e che costituiscono veri e propri modelli di integrazione tra ambiente ed insediamento antropico nonché mirabili testimonianze di quanto l’ingegno umano abbia compiuto per il soddisfacimento di una delle sue maggiori esigenze all’interno di uno spazio confinato: il raggiungimento di una condizione di comfort ovvero la percezione di una sensazione di benessere psicofisico determinato da particolari condizioni ambientali indoor quali temperatura, umidità dell’aria, luminosità, rumorosità,

direttamente connesse alle specificità del sistema ambientale circostante ma controllabili e determinabili all’atto della progettazione.

Nelle espressioni della cultura architettonica pre-moderna dell’area mediterranea ed in particolare in quella arabo-islamica è palese l’attenzione alle tematiche del raffrescamento affrontate nei modi più vari e con la sperimentazione di tecnologie appropriate e la specializzazione di tecniche costruttive di ventilazione passiva che hanno reso possibile l’adattamento di insediamenti umani in sistemi ambientali anche estremi. Case a corte, muri spessi, stretti camminamenti, claustre e piccole aperture per accelerare la velocità dell’aria, si accompagnano a sistemi di ventilazione più o meno sofisticati come le vele rettangolari, punkah, appese al soffitto e manovrate con la forza delle braccia attraverso un sistema di corde [1] per raffrescare le dimore di ricchi signori durante le calde ore del giorno; o le strutture turrette dei malqaf di tradizione egiziana e assira, costruite sui tetti delle case con un’apertura in direzione del vento predominante o, ancora, le torri del vento iraniane, incise in sommità da strette feritoie che catturavano l’aria fresca convogliandola verso il basso, fino a raggiungere le abitazioni dalle quali poi usciva attraverso le aperture di volte e finestre poste nella parte più alta della struttura muraria.

Spesso alla velocità dell’aria si sommava l’effetto refrigerante ottenuto dall’acqua di cisterne e canali presenti nei condotti sotterranei, lambita dall’aria catturata dai malqaf e dalle torri del vento e che, evaporando, ne aumentava il raffrescamento e il grado di umidità. Così come avveniva bagnando il tessuto della punkah il cui movimento accelerava la velocità dell’aria che al contempo veniva raffrescata. Inumidire panni, lenzuola e teli da appoggiare a pareti e finestre era uso comune in tutte le località caratterizzate da un clima particolarmente caldo e afoso. Sembra che il califfo abbaside al-Mansur, in un corpo del palazzo della sua nuova reggia, la Città Rotonda, realizzata nel 792 a Baghdad, avesse fatto predisporre un sistema di raffrescamento facendo rivestire le pareti con tessuto che veniva costantemente bagnato dall’acqua che attraversava una serie di tubi. A Palermo, quando le già elevate temperature estive erano rese insopportabili dal caldo vento africano di scirocco, (dall’arabo shurhùq), che soffia da sud-est avvolgendo la città in una coltre irrespirabile di sabbia e aria soffocante e costringendo gli abitanti a chiudersi in casa nella speranza di ottenere un pò di refrigerio, il caldo veniva combattuto a suon di lenzuola bagnate, poste in corrispondenza delle finestre che, asciugandosi a contatto con l’aria calda, rilasciavano umidità e frescura all’interno delle stanze. Gli spessi muri delle abitazioni, costruiti con la locale pietra calcarenitica, contribuivano con la loro massa termica, a proteggere gli ambienti dall’eccessivo calore delle

ore diurne. Acqua, massa termica e ventilazione erano dunque i possibili rimedi per combattere il caldo ed ai quali si soleva ricorrere anche a Palermo dove gli influssi dei paesi mediorientali e l’eredità del patrimonio storico e culturale del popolo arabo hanno lasciato un segno profondo. Ed è proprio al mondo arabo ed in particolare alla vecchia Persia che si fanno risalire le origini delle camere dello scirocco che, in un determinato momento della storia, sono comparse a Palermo e nei paesi limitrofi.

Si tratta di strutture ipogee che traggono ispirazione dai sirdáb, termine derivante dal persiano sard (freddo) e ab (acqua); ambienti semi-sotterranei provvisti di fontane, specchi d’acqua o canali che rinfrescavano ed umidificavano l’aria. Un antico esempio di tale struttura è stato rinvenuto tra le rovine del palazzo del califfo di Damasco (724 d.C.), Hisham ibn ‘Abd al-Malik, nel sito archeologico di Gerico, ma è possibile visitarne alcuni anche nella città siriana di Aleppo.

Le camere dello scirocco palermitane, o quanto meno gli esemplari fino ad oggi conosciuti, sono una prerogativa della nobiltà locale e di ricchi signori residenti nei sontuosi palazzi del centro cittadino e nelle ville della periferia, il maggior numero delle quali sorte intorno al XVIII secolo a seguito di un momento di particolare sviluppo economico della città, che segna il periodo cosiddetto della grande villeggiatura, durante la quale molte famiglie palermitane solevano trasferirsi nelle dimore di campagna per trascorrere i lunghi mesi estivi rifugiandosi, all’occorrenza, in ampie grotte artificiali scavate nel sottosuolo, al di sotto o in prossimità delle abitazioni, per sfuggire al caldo soffocante delle giornate di scirocco. Le camere, infatti, prevalentemente a pianta quadrata o circolare e delimitate dalle pareti rocciose, venivano isolate dall’ambiente esterno per effetto dell’inerzia termica della calcarenite che permetteva di mantenere sempre costante la temperatura dell’aria del locale sotterraneo. A questo si aggiungeva la presenza dell’acqua che nel sottosuolo palermitano scorreva lungo falde acquifere naturali o attraverso una rete idrica di canali, ‘ngruttati’, simili ai qanat di tradizione persiana, realizzati durante la dominazione araba in Sicilia e che hanno reso Palermo una città lussureggiante, ricca di parchi, bagni pubblici, fontane e trasformato le campagne limitrofe in splendidi giardini, orti e agrumeti.

Le camere dello scirocco venivano così realizzate preferibilmente laddove vi era l’attraversamento di un corso d’acqua, naturale o artificiale, non molto profondo, al fine di potere intercettare il passaggio dell’acqua fresca che evaporando contribuiva al raffrescamento dell’aria all’interno della grotta. Inoltre, la corrente d’aria generata dal flusso dell’acqua in movimento spingeva il ca-

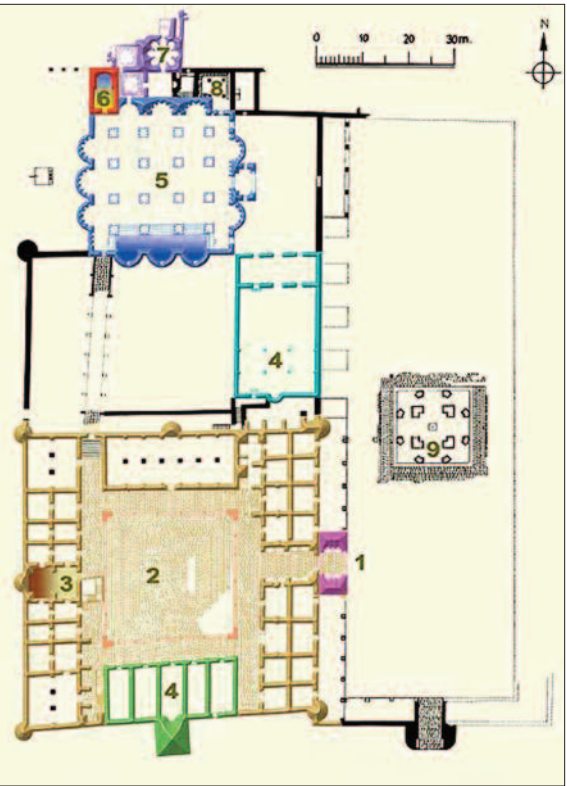


Fig. 1: Gerico, Kh. al-Maffjar, Palazzo di Hisham

- 1. Ingresso
- 2. Atrio
- 3. Sirdab
- 4. Moschea grande e piccola
- 5. Sala grande delle terme
- 6. Diwan
- 7. Sala per sudare
- 8. Latrine
- 9. Fontana monumentale

Fonte: www.christusrex.org

[1] La *punkah*, utilizzata per raffrescare le abitazioni di Baghdad, al tempo dei califfi abbasidi, sostituì l’uso delle foglie di palma. Molto diffusa anche in India, fu esportata in Inghilterra e negli Stati Uniti.

lore convogliandolo verso l’alto della volta che copriva la camera e nella quale era praticata un’apertura che fungeva da aspiratore per condurre l’aria calda all’esterno, fornendo altresì un pò di luce all’ipogeo. Ancora una volta l’architettura e le tecnologie del mondo islamico trovano una sapiente applicazione anche in Sicilia ed i vani sotterranei delle abitazioni iraniane, aerate attraverso il funzionamento termodinamico delle torri del vento e raffrescate dall’acqua dei qanat si trasformano nelle “camere dello scirocco” palermitane. La temperatura di questi ambienti, pressoché costante durante tutto l’anno faceva di questi locali luoghi ideali per la conservazione di generi alimentari deperibili, fungendo così anche da primordiali frigoriferi ai quali si accedeva attraverso scalinate che partivano dal piano terreno delle abitazioni o che venivano realizzate nelle pertinenze ed il cui accesso era solitamente evidenziato dalla presenza di due pilastri.

Sono pochi gli studiosi che nel passato si sono interessati a queste particolari strutture per il “rinfresco”, accoglienti ripari sotterranei, spesso accuratamente rifiniti con preziose pavimentazioni ed affreschi parietali, pensati e realizzati per accogliere i signori dell’epoca ed i loro ospiti [2]. Lo storico e letterato Vincenzo Di Giovanni (1550-1627), l’ecclesiastico Francesco Baronio Emanfredi (1593-1654)[3], lo studioso cultore di storia dell’arte Nino Basile (1866-1937).

Importante lavoro di ricerca e catalogazione è stato svolto, infine, dal geologo Pietro Todaro, attento e appassionato studioso del sottosuolo palermitano, che da decenni conduce un’instancabile indagine che ha permesso di approfondire la conoscenza di questo significativo patrimonio storico-culturale della città che si arricchisce di anno in anno di nuove scoperte. A Todaro infatti si deve il rinvenimento di alcune camere dello scirocco dell’area urbana tra cui quella trovata in via F. Di Maria, quella di via S. Maria di Gesù dove ancora oggi si trovano i ruderi della villa dei baroni di Grotta Rossa, le camere di Corso Calatafimi, via Mongitore (in prossimità del palazzo dei baroni Colluzio), Piazza SS. Quaranta Martiri nel cortile interno di Palazzo Marchesi.

Oggi sono noti oltre trenta esemplari di questi antesignani sistemi di raffrescamento passivo, alcuni diruti, altri irraggiungibili, altri ben tenuti o recuperati; tutti databili tra il XVII e il XVIII secolo tranne quello presente a villa Ambleri-Naselli [4], fatto realizzare nel 1552 dal cavaliere gerosolimitano Giovan Battista Agliata e descritto per la prima volta nel 1615 da Vincenzo Di Giovanni, nella sua opera Palermo Restaurato [5]. L’ipogeo, posto a 5 metri sotto il livello del suolo, è composto di una galleria principale lunga 51 metri, detta *passiaturi* (passeggio), coperta da volta a botte ed illuminata da sette

pozzi di aerazione posti ad intervalli regolari. Il lungo corridoio, terminante ad una estremità con un pozzo, è percorso per tutta la sua lunghezza da un canale, oggi coperto, entro il quale scorreva l’acqua che, secondo quanto riportato dal Villabianca, vi giungeva grazie alla modifica del primo tratto del percorso sotterraneo proveniente dalla sorgente Ambleri e le cui acque, probabilmente in origine, alimentavano un qanat. Il passaggio dell’acqua raffrescava la galleria fino alla camera circolare, del diametro di 6,2 metri, provvista di sedili intagliati nella pietra calcarenitica. Un’altra particolarità di questo ambiente sotterraneo è la presenza di una torre tronco-conica che spicca per un’altezza di 5,2 metri oltre la quota del terreno e la cui sommità aperta, del diametro di 3,2 metri, consentiva il tiraggio dell’aria calda e il movimento dell’aria che veniva raffrescata attraverso gli scambi convettivi e l’evaporazione dell’acqua che scorreva lungo il corridoio. *U toccu*, così chiamato dai contadini locali per la forma che ricorda un copricapo, è bucato nella parte più alta da finestre che catturano l’aria fresca e la convogliano all’interno dell’ipogeo la cui struttura rievoca gli ambienti sotterranei delle abitazioni di antica origine persiana, provviste dei caratteristici “cattura vento” posti in cima alle famose torri di captazione che ancora oggi contraddistinguono l’architettura di alcune tra le più belle città iraniane.

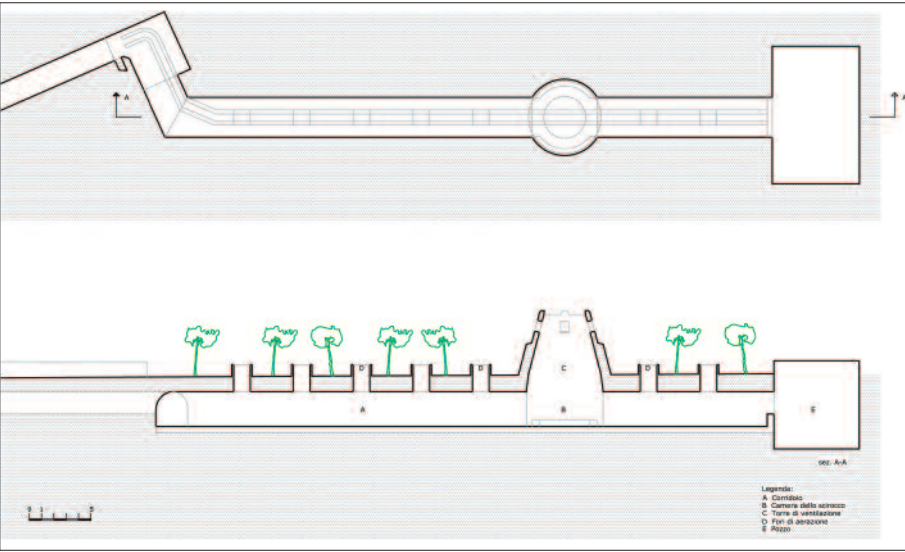


Fig. 3: Pianta e sezione della camera dello scirocco di Villa Ambleri-Naselli. Restituzione grafica di Carmelo Bustinto.



Fig. 2: Le signore Naselli ritratte con i figli all’interno del corridoio sotterraneo in una foto dell’archivio di famiglia. Da Moretti-Bori, “La casa di Hatra”, Tipoarte Bologna.



Fig. 4: *La torre di ventilazione (u toccu) al di sopra della camera dello scirocco di Villa Ambleri-Naselli. Tratto da Google Earth.*

[6] La villa, fatta costruire in località Siccheria dal vicerè di Sicilia Don Carlo D’Aragona Tagliavia, duca di Terranova, era immersa nel verde di un rigoglioso e vasto giardino che collegava il convento dei Cappuccini con il castello della Zisa.

[7] Basile N., *Palermo Felicissima*. Divagazioni d’arte e storia, Ed. P. Vittorietti, Palermo 1978. L’opera in tre volumi è la raccolta degli articoli scritti dal Basile per il Giornale di Sicilia.

[8] La camera di villa Saccone, è così descritta dal Basile: *”...per mezzo di una bella scala di pietra intagliata preceduta da due pilastri sormontati da una pigna e munita di un appoggiatoio elegantemente sagomato, si accede ad una camera sotterranea semicircolare. In fondo una sorgente circondata da una balaustra sorretta da colonnine di bianco marmo; intorno dei sedili murali, due nicchie rettangolari in prossimità dell’ingresso dove ancora si vedono gli incastri per le scansie.”.*

Misurazioni effettuate alla fine dell’estate del 1987 hanno rilevato una temperatura sulla superficie del pavimento della camera dello scirocco di 22°C a fronte di una temperatura dell’aria all’esterno di 33°C. Il prosciugamento della sorgente dell’Ambleri, agli inizi del secolo scorso, ha privato il corridoio del suo corso d’acqua che oggi è completamente asciutto. All’estremità opposta del corridoio si sviluppa un altro canale sotterraneo più stretto e più basso del primo, privo di forature e adibito solo per il collegamento con l’esterno. In questi locali sotterranei si tenevano feste sontuose alle quali partecipavano i nobili della città che, durante i mesi estivi, gradivano enormemente godere della frescura della camera sotterranea e della galleria che per tali occasioni, veniva decorata con drappi di seta ed illuminata con le torce fissate alle pareti e di cui ancora oggi si scorgono i fori per i supporti.

L’ipogeo della “Villa delle Quattro Camere”[6], a Mezzomonreale, è stato descritto da Nino Basile come una “grotta di meravigliosa bellezza” [7]. Era impreziosita da dipinti e affreschi di scene grottesche e oscene per il piacere dei sensi e dello spirito. Il pavimento era rivestito con mattoni di Valenza e un sedile in pietra si sviluppava lungo il perimetro circolare della camera. È a tale struttura che si riferisce una perizia contenuta in un atto a firma del notaio palermitano Salvator Miraglia del 5 agosto 1691 dove, per la prima volta appare l’appellativo di “camera dello scirocco”.

Il Basile descrive accuratamente altre camere dello scirocco tra cui quella di villa Saccone [8] dei baroni di Grotta Rossa e quella di Villa Savagnone a fondo Micciulla e nei suoi scritti parla anche di un’iscrizione lapidea trovata a Villa Agnetta, che testimonia la presenza di una camera dello scirocco fatta costruire per volere di Don Francesco Zoppetta e nella quale il nobile pisano viene pubblicamente elogiato proprio per la sua iniziativa.

La camera dello scirocco di Villa Savagnone, in contrada Altarello, è forse la più nota sia per i trascorsi storici ad essa legati sia perchè unico esempio di camera a cielo aperto. Del fondo Micciulla, nel quale è scavata, si hanno notizie risalenti al XV secolo quando, gli allora proprietari, diedero in concessione il terreno a un mercante genovese, Gerardo Battaglia, per l’estrazione della calcarenite. Durante le operazioni di scavo crollò parte della volta che rivelò la presenza di una grotta naturale e un qanat, risalente agli inizi del IX secolo, alimentato dalla sorgente dell’Uscibene, poco distante. Lo scavo venne interrotto e la grotta fu abbandonata o, probabilmente, utilizzata per prelevare l’acqua della sorgente per scopi irrigui e per la fornitura idrica delle ville dei proprietari che si succedettero nel tempo, tra cui la dimora cinquecentesca di don Sigismondo Rustici, oggi diruta. La proprietà passa poi nelle mani dei ge-

suiti giunti a Palermo nel 1549 e alla congregazione del sant’Uffizio, tra il 1600 e il 1698, sotto la tutela del cardinale Mongitore, ma nessuno si interessò della cava abbandonata fino a quando, nel 1715, i baroni Micciulla entrano in possesso del fondo, costruiscono una villa (venduta all’asta ai Savagnone nel 1894, insieme al giardino dove si trova la camera dello scirocco) e acquistano anche l’usufrutto delle acque della sorgente del Gabriele, trasformando l’ipogeo in camera dello scirocco, secondo i canoni della moda del periodo.

Intorno agli anni Venti del secolo scorso e per oltre quaranta anni, si perdono le tracce dei proprietari e del fondo che negli anni Sessanta risulta appartenere al boss mafioso Filippo Piraino. Dopo il sequestro avvenuto nel 1980, su richiesta del giudice Giovanni Falcone, la proprietà è stata affidata nel 1999 all’AGESCI che si è adoperata attivamente per il recupero e ne cura la manutenzione.

Il geologo Davide Carella, responsabile dell’associazione, mi ha accompagnato nella visita alla camera dello scirocco, che negli anni si era trasformata in un deposito a cielo aperto di rifiuti di ogni genere. Oggi, completamente ripulita, si presenta in tutta la sua suggestiva bellezza. Un profumato agrumeto ed una scala in pietra di billiemi, preceduta da due pilastri che ne delimitano l’ampiezza, conducono ad un piano di sosta, a circa 5 metri sotto il livello del suolo, che si affaccia sulla grotta e da cui partono due rampe tra loro opposte scavate nella calcarenite e dalle quali si giunge alla base della camera a circa tre metri più in basso.

La pianta curvilinea si sviluppa su una superficie di circa 100 metri quadrati ed il perimetro è delimitato da un sedile intagliato nella roccia. Lungo le pareti della camera si aprono due varchi che segnano il passaggio del qanat che un tempo attraversava una parte del pavimento della camera scorrendo lungo un canale, oggi coperto e che contribuiva al raffrescamento dell’ipogeo. Di fronte la scalinata di accesso, alla base della parete rocciosa si scorge un piccolo bacino nel quale convergono le acque captate da un cunicolo di presa che si snoda nel sottosuolo per circa 50 metri, fino a raggiungere la sorgente dell’Uscibene. La piccola vasca accoglie anche le acque di una cascatella proveniente dalle sorgenti del Gabriele che, convogliate all’interno di catusi incassati nella roccia (di cui ancora oggi si possono scorgere le tracce), scendevano dall’alto con fragore offrendo insieme al refrigerio, un gradevole effetto sonoro e scenografico, nonché la possibilità di bagnarsi direttamente a contatto con l’acqua raccolta nel catino naturale sottostante.

Alcune camere dello scirocco sembrano trarre ispirazione dai ninfei e dalle grotte artificiali dell’architettura classica, sapientemente mimetizzati tra

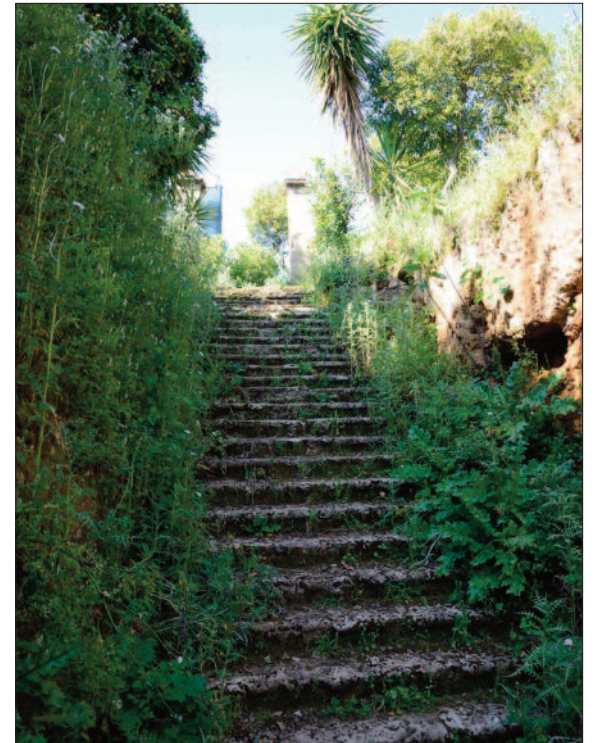


Fig. 5: *La scalinata che conduce alla camera dello scirocco di Villa Savagnone. Foto Carmelo Bustinto.*



Fig. 6: *Scorcio del vano interrato con le sedute intagliate nella roccia. Foto Carmelo Bustinto.*



Fig. 7: Il bacino di raccolta nel quale convogliavano le acque captate dalla sorgente dell'Uscibene e quelle della cascatella generata dalla sorgente del Gabriele. Foto di Carmelo Bustinto.

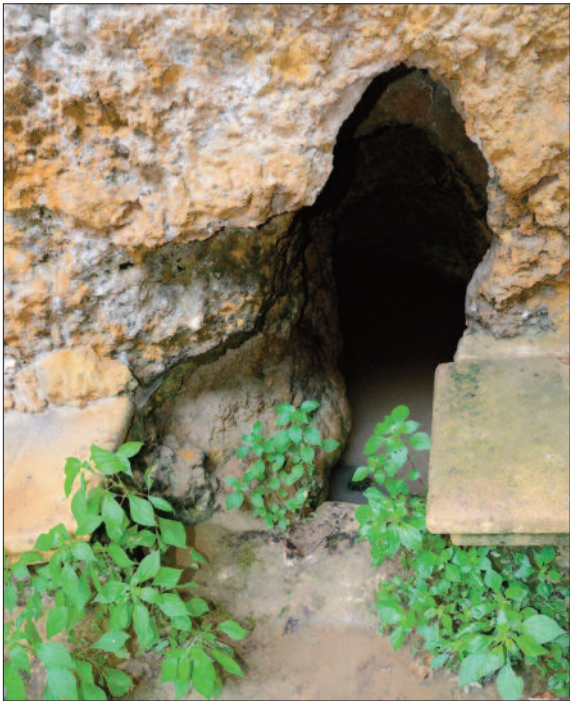


Fig. 8: Varco di accesso al qanat dell'Uscibene al quale giunge l'acqua del canale, oggi coperto, che attraversa in parte il pavimento della camera. Foto di Carmelo Bustinto.

i giardini delle ville, come finti elementi naturali. Tra queste, merita particolare attenzione la piccola camera di Villa Spina nella Piana dei Colli, una grotta artificiale realizzata all'interno di un grande parco ricco di piante e alberi secolari dalla rara bellezza e di giardini e orti che facevano della tenuta un fondo agricolo ed un luogo di villeggiatura.

La struttura originaria della villa è quella di una casena di caccia, fatta edificare nel 1676 da Vincenzo Vanni e trasformata nell'attuale configurazione dal figlio, Alessandro Vanni Torre, principe di San Vincenzo. Seguono nel tempo altri proprietari tra cui il banchiere Don Giuseppe Velia, che ne entra in possesso nel 1790, gli Isgrò, gli Spina e, infine, intorno agli anni Trenta del

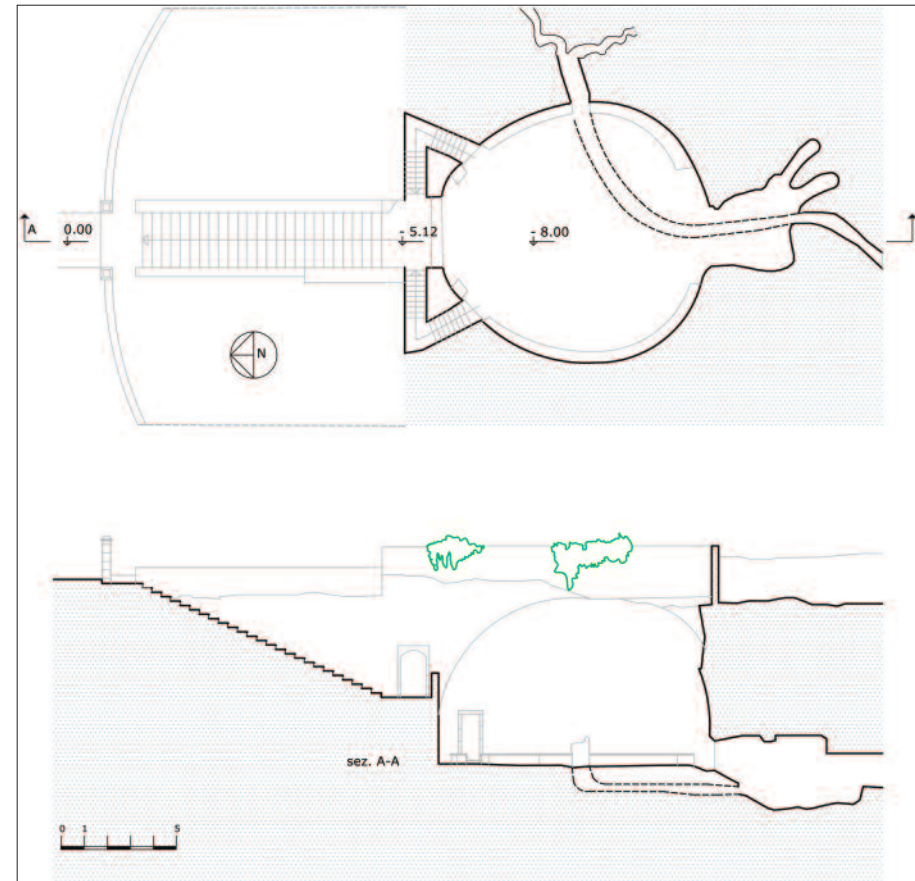


Fig. 9: Pianta e sezione della camera dello scirocco di Villa Savagnone. Restituzione grafica di Carmelo Bustinto.

secolo scorso, la famiglia Palminteri che, insieme ai signori Venezia e Messina, sono gli attuali proprietari della tenuta. Ho incontrato il Dott. Giovanni Messina che mi ha accolto con grande disponibilità e cortesia, accompagnandomi a visitare il piccolo antro artificiale situato a ridosso del confine nord-est della proprietà e nascosto da una rigogliosa vegetazione che avvolge il tumulo artificiale e che ricopre la volta della camera sulla cui cima si può ammirare un piccolo belvedere con pianta a ferro di cavallo, realizzato con blocchi di calcarenite. L'ingresso alla camera avviene attraverso due aperture contrapposte, precedute da altrettanti corridoi di accesso ad andamento curvilineo delimitati da muri in blocchi di calcarenite che partendo da terra si innalzano man mano che ci si avvicina alla camera. L'andamento dei percorsi ha lo scopo di deviare il vento caldo di sud-est mentre le aperture giustapposte favoriscono la ventilazione dell'ambiente. La porta a nord cattura infatti l'aria fresca convogliandola all'interno della grotta da dove esce attraverso l'ingresso opposto. Un foro di ae-

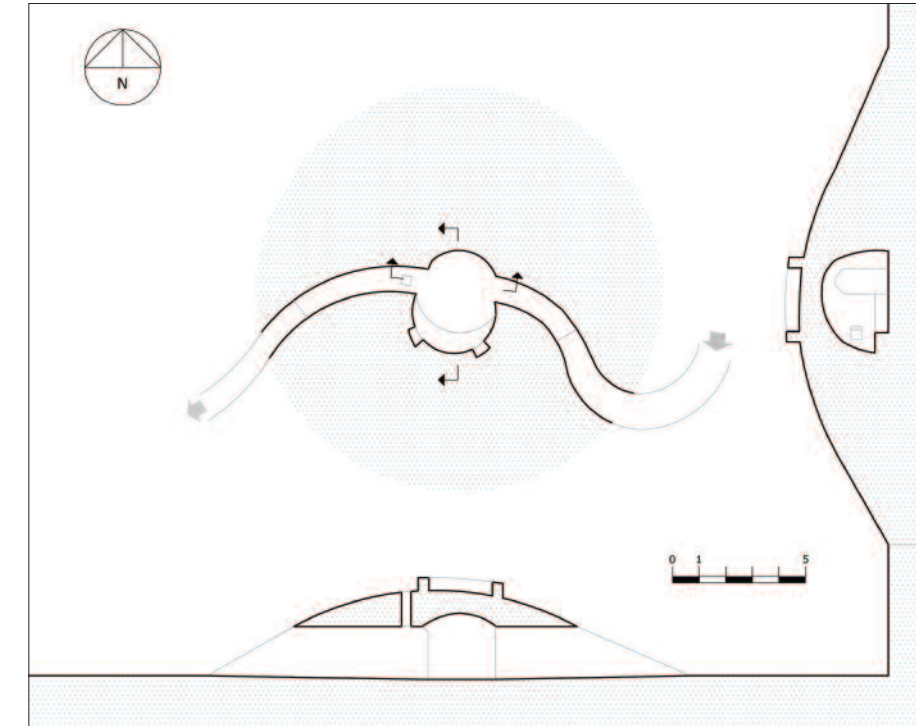


Fig. 12: Pianta e sezioni della grotta di Villa Spina. Rilievo e restituzione grafica di Carmelo Bustinto.



Fig. 10: Ingresso sud-ovest della grotta di Villa Spina. Foto di Carmelo Bustinto.

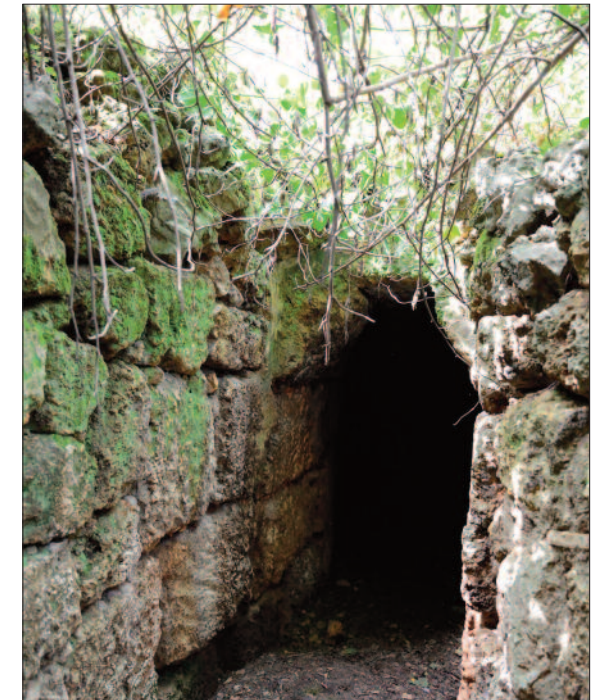


Fig. 11: Ingresso nord della grotta di Villa Spina. Foto di Carmelo Bustinto.



Fig. 13: *Particolare del vano interno della grotta di Villa Spina con il sedile in blocchi di calcarenite. Foto di Carmelo Bustinto.*

[9] I sotterranei segreti, luogo di incontro della setta, sono più volte citati da studiosi e autori che nel tempo si sono interessati alla storia di Palermo e del suo sottosuolo. Primo fra tutti il Marchese di Villabianca con i suoi *Opuscoli Palermitani* del 1790 e, a seguire, Bruno Arcano, autore di *Sopra una pagina di storia municipale*, pubblicata nel 1837, il già citato Vincenzo Di Giovanni con *La topografia antica di Palermo dal X al XV secolo* (1889-1890) e Antonio Salerno in *Palermo sotterranea* del 1949.

razione posto sulla volta del corridoio di sud-ovest, agevola la fuoriuscita dell'aria calda. Non vi sono tracce di corsi d'acqua nelle immediate vicinanze della grotta. La camera è stata realizzata su una leggera depressione del terreno, sul quale sono stati impostati grossi blocchi di calcarenite a formare una volta a pianta ellittica con asse maggiore di 3,9 metri e altezza nel punto più alto di 2,5 metri. Un sedile, anch'esso in calcarenite, si sviluppa lungo una porzione della grotta.

Accade a volte che ciò che oggi sembra avere da sempre assolto la funzione di camera dello scirocco, in realtà nel passato, ha avuto altre destinazioni, a testimonianza di quanto la natura del sottosuolo palermitano abbia offerto sempre e in ogni epoca la possibilità di essere scavato, indagato, abitato e utilizzato nei più svariati modi. Ne è esempio la grotta sotterranea del quartiere del Capo, in cui si riunivano i Beati Paoli per decidere le sorti di malfattori e nobili disonesti che imponevano il proprio potere sui più deboli. L'antico tribunale sotterraneo, descritto da Luigi Natoli nel romanzo che racconta le gesta della famosa setta [9], oggi restaurato, presenta tutte le caratteristiche di una camera dello scirocco, con un ambiente circolare illuminato dall'alto da un pozzo di ventilazione e delimitato da sedili in pietra che si sviluppano lungo il suo perimetro. Un pozzo interrato garantiva inoltre la presenza dell'acqua e il raffrescamento dell'ambiente. È possibile, così come rileva il professore Todaro, che l'ambiente ipogeo fosse in origine una camera sepolcrale appartenente alle catacombe di Porta d'Ossuna.

Sono ancora tanti gli esempi di questi particolarissimi sistemi di raffrescamento passivo che ancora oggi si possono ammirare a testimonianza di un passato di storia, cultura e grande civiltà che ha sempre contraddistinto la città di Palermo, ma esigenze di carattere editoriale impongono un giusto limite alla trattazione, il cui argomento merita senza dubbio un maggiore e più esaustivo approfondimento.

BIBLIOGRAFIA

- Butera F.M., *Dalla caverna alla casa ecologica. Storia del comfort e dell'energia*. Ed. Ambiente, Milano 2004.
 Di Cristofalo S., Orioli S., Silvestrini G., Alessandro S., *Thermal Behavior of "Scirocco Rooms" in Ancient Sicilian Villas*, in *Tunnelling and Underground Space Technology*, Volume 4, no. 4, Pergamon Press, 1989, pp.471-473.
 Todaro P., *Guida di Palermo sotterranea*, Ed. L'Epos, Palermo 2002.
 Todaro P., *Il sottosuolo di Palermo*, Ed. Flaccovio, Palermo 1988.